

Claudia Lilli

Liceo scientifico Volterra – Ciampino (Roma)

MELEK

Notte fonda. Mamma sta preparando gli zaini, la sento indaffarata. Papà sento che urla, parla con alcuni amici del grande viaggio. Mamma dice che siamo tanti, l'etnia più numerosa al mondo. Mi chiedo cosa sia un' etnia ... Il nostro paese lo chiamano Kurdistan. Ma io non lo definirei così. Viviamo in Turchia, in Iraq, in Iran e addirittura in Siria. E poi non siamo riconosciuti come paese autonomo, perché dovrebbero dargli un nome? Siamo sottomessi da tutti. Questi grandi paesi pensano che visto che siamo solamente un decimo della loro popolazione, possano sentirsi in assoluto i RE del Medio Oriente. Questo è quello che pensa la mia mamma, come andarle contro? Io ancora non sono nato e la mia famiglia, a causa dell'orribile situazione in cui vive, ha deciso di emigrare. Emigrare. Lasciare la casa, i paesaggi, i monti, gli amici, i parenti, il lavoro, lasciare tutto. L'hanno deciso ieri sera. Mamma piangeva, papà la rassicurava. Continuava a ripeterle che era la decisione più giusta per assicurare un futuro migliore a loro figlio. A me. Stanno per cambiare la loro vita per me. Mamma ha anche preparato del pane azzimo e del formaggio per lei e papà. Siamo per partire. Mamma è giovane, ha solo 21 anni, papà anche. Ma non sopportano di essere perseguitati. Vogliono vivere la loro vita serenamente e farmi crescere senza essere circondati da conflitti e senza essere sottomesso da nessuno. Viviamo a Van. Tra pochi giorni parte un traghetto ad Antalya per l'Italia. Dobbiamo attraversare tutta la Turchia. Tutte queste informazioni l'ho raccolte durante le discussioni di mamma e papà. Sono le due di notte. Papà ha rubato una vecchia automobile, è un reato, ma è l'unico modo per arrivare a Siirt, dove ci aspetta un gruppo di persone. Si parte. Mamma ancora piange, la sento che si agita, che si muove. Ma io non provo niente, sono tranquillo, mi sento sempre al sicuro qui dentro. Perché è così preoccupata? Papà guida, male, è agitato. Siamo costretti a percorrere strade secondarie, per evitare controlli dei militari e della polizia. Faccio certi salti! Fino a Siirt un viaggio tranquillo. Van ormai è il passato. Ci aspetta una nuova vita. Siamo arrivati: dopo quattro ore di viaggio, papà si ferma. Siamo a una stazione degli autobus. È abbandonata e non c'è nessuno. Ma qui c'è un grande edificio. Da una settimana ci dormono i ragazzi che partiranno con noi. Uno ci viene incontro di corsa. È un amico di papà. Si chiama Kalim, anche lui fugge da Van, stufo di essere discriminato e sottomesso. Lo chiamerò "zio". Ci propone di dormire fino alla mattina lì. Mamma e papà accettano. La mattina seguente ci svegliamo. Avremmo dormito su per giù quattro ore, ma siamo pronti a ripartire. Zio ci comunica che è il caso di procurarci documenti falsi, almeno per attraversare la Turchia, proprio perché i Turchi potrebbero ostacolarci il viaggio. Zio sa dove andare: da un uomo che lavora nel mercato generale di Siirt. Lui sa come procurarci i documenti. Andiamo da lui, ma riconoscerlo in mezzo a tutta la gente del mercato, avendo solo una sua foto è quasi impossibile. Ma dopo alcuni minuti eccolo qua! Trovato! Zio gli va incontro e gli spiega la nostra situazione. L'uomo decide di aiutarci, ma dobbiamo pagarlo. Zio non ha molti soldi, ma papà decide di pagarlo lui. L'uomo ci dà appuntamento a mezzogiorno al magazzino Sharm. Confermiamo e torniamo alla stazione degli autobus. Mi sembra che Zio abbia tirato fuori una mappa, perché lo sento parlare del tragitto che dovremmo affrontare domani. "Ragazzi siete convinti? Sarà un viaggio difficile!" ci chiede lui.

Mamma e papà rispondono, dopo essersi guardati per qualche secondo scommetto. “Sì!”. Così con questa semplice parolina convincono zio della loro sicurezza. Nel frattempo si è fatta l’ora di andare al magazzino. Dobbiamo prendere un taxi. Questa volta paga zio. Arriviamo, fa caldo, il magazzino puzza di muffa. Ecco l’uomo di stamattina. Abbiamo paura che questa persona ci possa tradire, magari farci del male. Ma non abbiamo scelta, dobbiamo fidarci. Ci viene incontro e ci conduce in una stanza. È angusta, buia, c’è poco spazio, ma su un piccolo tavolo c’è tutto l’occorrente: un computer, una stampante, e una macchinetta fotografica. Per prima cosa ci fa le foto, poi ci chiede le generalità. Dopo qualche minuto ci stampa tre documenti. Papà paga e di corsa torniamo alla stazione con il taxi. Tra poche ore parte il pullman per Antalya. Mamma e papà raccolgono le loro cose, zio ha solo un piccolo zaino con sé. Poche cose dentro, tra cui una pistola. È convinto che prima o poi gli servirà. Non credo neanche che sappia usarla. A pochi isolati dalla stazione c’è la fermata di un grande pullman. Ci porterà fino a Antalya. Arriviamo. Saremmo ottanta persone. Mamma e papà si preoccupano, perché hanno paura che non riusciranno a partire. Vogliono scappare da questo posto e non vogliono aspettare oltre. Naturalmente non abbiamo i biglietti, ma zio ci sorprende. Dopo essersi allontanato da noi per qualche minuto, torna sorridente immagino, dicendoci “Ragazzi salite, abbiamo tre posti tutti per noi”. Increduli saliamo sul pullman. Non riusciamo a capire come Zio sia riuscito a farci salire. Abbiamo quasi paura a chiederglielo. Magari avrà usato quella pistola? Intanto prendiamo posto sul pullman: incredibile già è pieno e continua a salire gente! Dopo un’ora di attesa il pullman parte. Siamo seduti, ma comunque tutti stretti. Il pullman è pieno, la gente addirittura viaggia in piedi. Mamma e papà si addormentano. Zio invece lucida la sua pistola nascondendola nello zaino, intanto lo sento fischiettare. Passano le ore e il pullman non si ferma mai. Sei ore di viaggio continuo senza soste. Non immaginiamo neanche come l’autista riesca a guidare. Ma tutto d’un tratto si ferma. È finita la benzina? Si è bucata una gomma? L’autista si è addormentato? No, zio ci comunica che siamo arrivati (ma come fa a sapere tutto?). Di corsa scendiamo dal pullman, sento mamma che saltella. Siamo al porto di Antalya. Quasi non ci crediamo. Immediatamente andiamo in un bar: non capiranno mai che siamo curdi, questa città è troppo colma di turisti. Dopo aver mangiato qualcosa ci avviciniamo al porto per chiedere delle informazioni. Un signore barbuto ci comunica che da qui partono solo traghetti turchi per Fethiye e che da lì poi saremmo riusciti ad arrivare in Italia. Così zio compra i biglietti (ma con quali soldi?). Nuovamente stupiti del suo gesto, ci dirigiamo verso il traghetto. Partiti. Il mare è un po’ mosso, sbalotto nella pancia di mamma. Sul traghetto nessun problema, anche se zio è sparito. Dopo due ore di viaggio scendiamo e poco dopo ci raggiunge anche lui: puzza d’alcol, come dice mamma. Papà scosso nel vedere l’amico ubriaco, propone di dormire a Fethiye e di ripartire la mattina seguente. Mamma non vuole. È stanca, ma vuole dormire in un posto sicuro. Vuole proteggermi. Papà agli occhi lucidi di mamma non sa resistere così va al porto, dove, casualmente e fortunatamente, incontra un vecchio amico di famiglia. L’uomo si chiama Sahim. È un pescatore, sostiene di conoscere l’acqua del Mediterraneo perfettamente. Papà non si fa scrupoli e gli chiede subito se con il suo peschereccio avrebbe portato lui e la sua famiglia verso l’Italia. Vedendo il volto del ragazzo, Salhim (che chiamerò “nonno”), gli dice “Ragazzo, come potrei dirti di no?”. Sorridendo, papà lo ringrazia e ci viene a chiamare. Zio non viene. Non capiamo il perché, ma si rifiuta di salire. Dispiaciuti lo salutiamo. Chissà perché è così convinto di rimanere qui in Turchia. Non possiamo più aspettare: nonno mette in moto il peschereccio e partiamo. Mamma trova un piccola brandina e non resiste: ci si sdraia sopra e si addormenta profondamente. Papà invece rimane vicino a nonno, al quale racconta tutta la nostra storia. Il mare ora è calmo, mi sento cullare.

Nonno ci avverte che ci lascerà a Rodi, un' isola della Grecia, scusandosi. Un giorno di viaggio per arrivare all'isola. Mamma naturalmente ora è sveglia, visto che dobbiamo salutare nonno e scendere dal peschereccio. Però ci lascia in un piccolo porto. È convinto che lì partirà una nave clandestina per l'Italia. Infatti il nonno aveva ragione. Dopo averlo salutato corriamo verso una barca. È piena di gente, non riusciamo neanche a sederci da qualche parte. Si viaggia. È sempre notte. Ma questa volta il mare è mosso, molto mosso. A un certo punto un' onda anomala fa cadere in mare alcuni uomini. Papà cade in acqua. No! Mamma si dispera, non sa che fare. Papà non sa nuotare, non ce la farà mai. Nessuno aiuta quelle persone in mare, nessuno che prova a escogitare qualcosa per recuperarli. La nave continua a viaggiare. Non si ferma. Mamma vuole buttarsi, vuole raggiungere il suo amato. Cercano di parlarsi , urlano, ma papà cade giù, nell'acqua gelida. Non risale. Non è l'unico, ma mamma non vede altro che il corpo di papà sprofondare nell'abisso. Piange, piange, piange. Non parla con nessuno. Una signora la mattina dopo gli offre del pane, ma mamma rifiuta. Neanche apre bocca, fa solo un gesto con la mano. Dopo tre giorni di viaggio sbarchiamo a Brindisi, in Puglia, in Italia. Siamo arrivati. Ma mamma è triste, non mostra felicità. La stessa signora del pane è rimasta accanto a lei tutti questi giorni. Ora che siamo arrivati la lascerà? No! Insieme cerchiamo un alloggio, qualcuno che ci ospiti e che ci possa aiutare. Ma durante la ricerca i primi dolori cominciano ad arrivare. Lo smarrimento assale le due donne. Che sia arrivato il momento? Il momento di cosa? Ho tralasciato un particolare... mia mamma non è rimasta sola con la signora del pane. Con lei ci sono io, da otto mesi nella sua pancia. L'alloggio dove lo troviamo? In un ospedale della grande città, dove darà alla luce me, un bel bambino di nome Melek, il suo ANGELO. Che succede dopo? Dico soltanto che sarò riconosciuto come ragazzo italiano a tutti gli effetti. Infatti dopo un anno dalla mia nascita, mamma riceve lo Status di rifugiato, grazie ad un'assistenza, della quale non ricordo il nome... Forse "Centro Astaffi" , no "Altalli". "Centro Astalli" sì!

Claudia Lilli